

Egemonia o destituzione. Le due vie dell'*Italian Thought*

Francesco Marchesi (Scuola Normale Superiore, Pisa)

francesco.marchesi@sns.it

Articolo sottoposto a double blind review. Ricevuto: 19/10/2018 – Accettato: 12/04/2019

English title: *Hegemony or Destitution: Italian Thought's Two Ways*

Abstract: *Italian Thought* (or *Italian Theory*) is today a field of philosophical thinking crossed by various lines of research. Above a common base composed by machiavellian thought of political conflict and by studies around biopolitics, the main partition inside this theoretical space seems to concern the form of political subject and, even more, the relationship with power. In this way is possible to recognize, on the one hand, the tradition of workerism that theorize, as the aim of political practice, the destitution of power's apparatuses, and on the other, a gramscian line of thought, which looks for new modes of articulation between conflict and institutions through a thinking of power as a factor of regulation and, perhaps, emancipation.

Keywords: hegemony, destitution, italian theory, workerism, Gramsci.

Parlare di un oggetto culturale come l'*Italian Theory*, o più precisamente *Italian Thought* secondo il suggerimento di Roberto Esposito¹, implica sempre svolgere un ragionamento per così dire *post festum*, sul *fatto compiuto* piuttosto che sul *fatto a compiersi*². Quel che è certo infatti è che la locuzione *Italian Thought* denoti qualche cosa – in primo luogo un fenomeno di ricezione da parte

¹ Cfr. R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016; Id., *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010. Per una ricostruzione storica delle vicende di queste tradizioni costitutivamente impure si veda almeno: F. Cusset, *French Theory*, La Découverte, Paris 2005; D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012; E. Lisciani-Petrini-G. Strummiello (eds.), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017. Considerata la natura dell'argomento svolto si è scelto di orientare i riferimenti bibliografici al dibattito attuale, se non strettamente necessario ai fini dell'argomento stesso.

² Cfr. per questa distinzione: L. Althusser, *Écrits philosophiques et politiques*, 2 voll., Stock/Imec, Paris 1994-1995.

dei Dipartimenti di letterature comparate delle Università americane di alcuni autori italiani variamente connessi al ceppo operaista –, mentre la discussione verte invece sulla definizione di tale oggetto. Una forma di riflessività, ossia secondo la lezione di Pierre Bourdieu il movimento di presa di distanza analitica da un contesto nel quale si è inevitabilmente implicati.

Appare persuasiva, a questo riguardo, la conclusione cui è giunto il primo tentativo collettivo di risposta a tali interrogativi: Dario Gentili ed Elettra Stimilli, introducendo il volume *Le differenze italiane*, hanno impostato la discussione attorno all'*Italian Thought* come ricerca delle linee di forza, differenti e molteplici, interne a un campo a certe condizioni perimetrabile mediante l'analisi teorica e storiografica. Il riferimento primario dei due autori è certamente rappresentato dalle divergenze tra i pensatori contemporanei che animano il dibattito attorno a quella che, nel mondo anglosassone soprattutto, viene definita biopolitica italiana³, Giorgio Agamben, Toni Negri e Roberto Esposito in particolare, nonché all'antica divisione tra destra e sinistra operaista, tra autonomia della politica e autonomia del sociale⁴. Ma allargando il campo e allungando lo sguardo all'eredità del pensiero italiano (soprattutto politico) della seconda metà del Novecento, si può forse intravedere un vettore duplice che investe i dibattiti la cui eredità si riscopre oggi di evidente e forse inaspettata attualità (torneremo su questo in conclusione): da un lato la già citata tradizione operaista nelle sue variegate e molteplici anime, dall'altro una problematica di tipo gramsciano il cui frutto più noto è stato il marxismo storicista tipicamente italiano⁵.

³ Miguel Vatter ha notato come esistano almeno tre linee del dibattito contemporaneo attorno alla biopolitica: un discorso sociologico che muove dalla introduzione foucaultiana del lemma nel pensiero contemporaneo; una chiave di lettura prevalentemente a fuoco sulle ricadute etiche della biopolitica; ed infine quella che definisce una “political philosophy of life” ruotante principalmente attorno alle figure di Agamben ed Esposito. Per un esempio delle prime due tendenze si vedano rispettivamente T. Lemke, *Gouvernementalität und biopolitik*, VS Verlag fuer Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2007, e N. Rose, *The Politics of Life Itself: Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton 2007. Per la posizione di Vatter: M. Vatter, *The Republic of the Living. Biopolitics and the Critique of Civil Society*, Fordham University Press, New York 2014, p. 327n. Per una discussione dell'insieme di questi problemi e tendenze: V. Lemm-M. Vatter (eds.), *The Government of Life. Foucault, Biopolitics and Neoliberalism*, Fordham University Press, New York 2014.

⁴ Sul dibattito filosofico attorno alla biopolitica si veda: T. Lemke, *Biopolitics. An Advanced Introduction*, NYU Press, New York 2011; L. Bazzicalupo, *Il governo della vita. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 2006; L. Bazzicalupo-R. Esposito (eds.), *Politica della vita: sovranità, biopotere, diritti*, Laterza, Roma 2003; E. Stimilli (ed.), *Decostruzione o biopolitica?*, Quodlibet, Macerata 2017; A. Righi, *Biopolitics and Social Change in Italy: from Gramsci to Pasolini and Negri*, Palgrave Macmillan, New York 2011; R. Gorgoglione, *Paradoxien der Biopolitik. Politische Philosophie und Gesellschaftstheorie in Italien*, transcript, Bielefeld 2017.

⁵ Per diverse letture del pensiero italiano contemporaneo si veda: G. Borradori (ed.), *Recording Metaphysics. The New Italian Philosophy*, Northwestern University Press, Evanston 1988; P. Virno-M. Hardt (eds.), *Radical Thought in Italy. A Potential Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1997; S. Benso-B. Schroeder (eds.), *Contemporary Italian Philosophy. Crossing the Borders of Ethics, Politics and Religion*, State University of New York, New York 2007; L. Chiesa-A. Toscano, (eds.), *The Italian Difference. Between Nihilism and Biopolitics*, re.press,

Linee di ricerca oggi presenti in forma rinnovata all'interno della discussione filosofica, l'una resa più duttile dall'incontro con i classici della crisi europea e con il post-strutturalismo francese, l'altra divenuta al contrario più «vertebrata» dalla tendenza diffusa a leggere Gramsci con, e non contro, Althusser, dall'apprezzamento degli usi dell'eredità del pensatore sardo (negli studi post-coloniali in particolare), da una innovativa considerazione della sua lezione politica (nella scuola di Ernesto Laclau soprattutto). Due tradizioni che lungo il secondo Novecento italiano hanno dato luogo a numerose frizioni, l'una rappresentativa dello spirito della nuova sinistra marxista degli anni '60, l'altra chiaramente implicata nel progetto politico del Partito Comunista del dopoguerra⁶. Ma se entrambe trovano probabilmente alla propria origine letture divergenti del pensiero di Niccolò Machiavelli, la prima sembra più attenta alla comparazione e integrazione con le linee dominanti del moderno (Hobbes e le teorie della sovranità per un verso, Spinoza e le ipotesi di democrazia radicale dall'altro), mentre la seconda appare stabilmente radicata sulla penisola e sul suo essere periferia culturale e socio-economica, trovando in Vico un secondo classico di riferimento e nell'interrogazione attorno allo statuto politico della subalternità un vettore di espansione oltre i confini nazionali.

Un criterio distintivo immediatamente visibile nell'articolazione delle due linee sembra da subito quello della determinazione del soggetto dell'azione politica⁷: assumendo lo spirito ma non la lettera della lezione strutturalista e post-strutturalista, il pensiero contemporaneo in generale, e nelle sue matrici "italiane" in particolare, ha nuovamente posto il tema del soggetto e il problema dell'identità al proprio centro. Di qui una riproposizione performativa e antagonistica della nozione di classe sociale da parte operaista, e un'attenzione rigorosa ai processi di formazione delle articolazioni popolari da parte gramsciana. Siamo in presenza però, probabilmente, di un parametro di superficie, il quale rinvia necessariamente a una cornice più ampia di riferimento entro la quale inscrivere le dinamiche dei soggetti della politica: si tratta, ci pare, della questione delle strutture, per così dire, *originarie* della politica stessa, nel contesto di una riflessione che da filosofico-politica vira, per così dire, verso l'ontologia politica. Un tratto, questo, spesso rilevato come specifico di uno stile di pensiero riconducibile alla vicenda

Melbourne 2009. Si ricorderanno inoltre i numeri monografici di «The Centennial Review» dal titolo *New Paths in Political Philosophy*, vol. 10, n. 2, 2010; L. Chiesa (ed.), *Italian Thought Today*, «Angelaki», Special issue, 16, 2011; G. Bird-J. Short (eds.), *Roberto Esposito, Community and the Proper*, «Angelaki», Special Issue, 18, 2013; S. De Cauwer-K. Hendrickx (eds.), *Immunity, Society and Arts*, «Configuration», Special Issue, 25, 2017; C. Serratore (ed.), *La "vida" y la "política": Una genealogía del pensamiento político italiano contemporáneo*, «Pléyade», 12, 2013; T. Campbell (ed.), *Contemporary Italian Thought*, «Diacritics», 39, 2009; D. Luglio-S. Contarini (eds.), *L'Italian Theory existe-t-elle?*, Mimesis-France, Paris 2016; P. Maltese-D. Mariscalco (eds.), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, ombre corte, Verona 2016.

⁶ Per una sintesi: C. Corradi, *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-1979)*, in S. Petrucciani (ed.), *Storia del marxismo*, 3 voll., Carocci, Roma 2015.

⁷ È questa la lettura di D. Tarizzo, *Soggetto, Multitudine, Popolo. A proposito dell'"Italian Theory"*, «Filosofia politica», 3, 2011, pp. 431-446.

italiana, che rinvia come suo effetto immediato a una tematizzazione del rapporto con le forme del potere.

Si tenterà dunque in questa sede di dare rapidamente conto di tali strutture originarie e della relazione con il potere che ne deriva al fine unicamente di porre la questione: per un verso è forse il primato del *conflitto* che conduce a una politica della sottrazione al potere o di *destituzione* dello stesso, mentre per l'altro è la precedenza dell'*ordine* che invita alla costruzione di *egemonia* e alla presa in carico dell'onere del potere. Una divergenza, lo si noterà in conclusione, che sembra ripresentarsi nelle scelte, teoriche e pratiche, del presente.

1. Contro *il potere*

La vicenda dell'operaismo italiano si inserisce, come noto, nella più generale stagione di contestazione, teorica e politica, della linea prevalente all'interno della sinistra italiana del secondo dopoguerra, egemonizzata dal Partito Comunista togliattiano. Per la sua parte filosofica, che qui interessa, ciò che emerge in quegli anni è una richiesta di maggiore rigore teorico e politico di ordine materialista alla base delle strategie di emancipazione collettiva: si ritiene infatti che alla modernizzazione della base produttiva del paese debba accompagnarsi il ritorno a un'analisi chiaramente centrata sulla materialità delle condizioni del lavoro di fabbrica contro l'eclettismo idealista cui sembra condannata l'apertura della linea del PCI verso i ceti medi e le fasce contadine. Se dunque nel vecchio paese agricolo poteva comprendersi l'esigenza dell'inserimento nella tradizione nazionale, di un'assunzione della ricezione tipicamente italiana dell'idealismo tedesco, dell'imperativo primario dell'egemonia nelle istituzioni culturali del paese al fine di intercettare criticamente un senso comune ancora arretrato, durante il miracolo economico degli anni Sessanta appare urgente serrare le fila della classe, rinnovare la riflessione materialista, ritrovare la coerenza e il rigore di una prospettiva rivoluzionaria permessa dall'evoluzione della produzione.

Movimenti che attraversano in quella fase l'insieme delle istituzioni culturali della sinistra ma che infine si consolidano all'esterno del cono d'ombra del PCI: di questa galassia l'operaismo ha rappresentato una parte forse minoritaria sebbene ricca e influente soprattutto sul piano della teoria⁸. Ma se le condizioni per l'emergere di una svolta propriamente teorica sono da rintracciarsi nelle primissime esperienze dei *Quaderni rossi* centrati sulla personalità di Raniero

⁸ Cfr. almeno: S. Wright, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002; M. Filippini, *Leaping Forward. Mario Tronti and the History of "Political Workerism"*, Jve-Crs, Maastricht 2012; C. Corradi, *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*, in P. P. Poggio (ed.), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, Fondazione L. Micheletti-Jaca Book, Milano 2011, pp. 223-247; M. Tomba, *Tronti e le contraddizioni dell'operaismo*, «Erre», 22, 2007, pp. 93-100; M. Tomba-R. Bellofiore, *Lettura del Frammento sulle macchine. Prospettive e limiti dell'approccio operaista e del confronto dell'operaismo con Marx*, «Quaderni Materialisti», 11/12, 2015.

Panzieri e sull'impostazione sociologica di figure come Romano Alquati e Vittorio Rieser, la linea operaista assume connotati filosoficamente caratterizzanti con il lavoro notissimo di Mario Tronti e con la rivista *Classe operaia*⁹: alla centralità dell'indagine sulla soggettività di classe, da sempre tipica dell'operaismo, si aggiungono qui alcuni caratteri, in parte ereditati dalla scuola dell'avolpiana, che rimarranno stabili lungo l'intero sviluppo di questa corrente. Il soggetto nuovo, l'operaio massa dequalificato e in ultima istanza esterno alle logiche di fabbrica, dunque ad un tempo cuore pulsante della produzione e suo nucleo irrazionale ed eversivo, delinea con le sue qualità una peculiare struttura originaria attraverso cui viene pensata la politica: il *dentro e contro* di *Operai e capitale* descrive un conflitto sempre agito in prima istanza dalle spinte centrifughe della classe, volte a destituire il dominio del complesso di fabbrica. Rapporto tra produzione e dominio che però, in ultima istanza, si stabilizza come simmetrico e non risolvibile attraverso le risposte adattative dell'organizzazione tecnica della fabbrica stessa. L'inedita composizione organica della classe produce dunque il risultato di una rilevante novità filosofica, una concezione del conflitto del tutto immanente al terreno stesso dell'antagonismo, la fabbrica come campo di scontro orizzontale tra classe e organizzazione tecnica. Conducendo però, per una sorta di paradosso, allo stallo politico un'impostazione impossibilitata di pensare lo spostamento complessivo da quel terreno d'elezione¹⁰.

A fianco vengono poste le basi per la peculiare filosofia della storia tipica di questo campo teorico, derivante dall'attenzione posta da Galvano Della Volpe al problema della tendenza. Tendenza che diventerà un autentico stilema della postura operaista, ossia una categoria riproposta e modulata anche al di fuori del suo contesto di nascita, sebbene pensata all'inizio come strumento congiunturale di decifrazione delle trasformazioni entro il processo capitalistico: avvertiva Della Volpe che in esso è necessario individuare, attraverso la logica anti-hegeliana delle astrazioni determinate, gli elementi contingenti, destinati a mutare nel tempo da un lato, e i tratti invece consegnati a un'evoluzione futura dall'altro¹¹. Assumendo questi ultimi e separando così cronologia e storia, si otterrà la tenden-

⁹ Per una prospettiva interna su questa vicenda: R. Panzieri-S. Merli (eds.), *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, BFS Edizioni, Pisa 1994; G. Trotta-F. Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008; F. Pozzi, G. Roggero, G. Borio (eds.), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2005; F. Pozzi, G. Roggero, G. Borio, *Futuro anteriore, Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002. Si veda anche S. Mezzadra, *Operai-*, in R. Esposito-C. Galli (eds.), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 594-595 e S. Lotringer-Ch. Marazzi, *Autonomia. Postpolitical politics*, «Semiotext(e)», 1980.

¹⁰ Sulla complessa traiettoria del pensiero trontiano e sul rapporto, tanto originario quanto controverso, con Gramsci si veda adesso la raccolta: M. Tronti, *Il demone della politica. Antologia degli scritti (1958-2015)*, a cura di M. Cavalleri, M. Filippini, J. M. H. Mascot, Il Mulino, Bologna 2017. Si veda inoltre: M. Di Pierro, *Mario Tronti lettore di Carl Schmitt. Da Marx alla teologia politica*, «Storia del pensiero politico», 2, 2017, 261-280.

¹¹ Su questo dibattito: F. Cassano (ed.), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, De Donato, Bari 1976.

za dello sviluppo capitalistico cui è rimesso il «problematico presente», arma decisiva per il proletariato nella lotta per l'emancipazione. Tronti ripropone questa posizione caricandola di antagonismo: a delineare i caratteri della tendenza è in ultima istanza la soggettività eversiva, dalla cui analisi sarà dunque possibile determinare l'evoluzione dello sviluppo capitalistico. Una riformulazione, questa, costantemente a rischio di circolarità: se infatti è il desiderio di affrancamento della soggettività a segnare la tendenza, osservare quest'ultima dovrebbe permettere di liberare la prima, in un ricorso continuo tra cause ed effetti. L'internalismo del punto di vista parziale trontiano produce in questo modo una peculiare interferenza con l'analitica esternalista della lezione della-volpiana¹².

Una dottrina politica intransigente ma consegnata alla stasi e una filosofia della storia al contrario duttile fino all'eclettismo si sono così prestate a due soluzioni simmetriche: agendo da un lato sulle conseguenze esplicite della sua teoria, Tronti e il gruppo a lui prossimo hanno elaborato nel corso degli anni Settanta una prospettiva che si è data come fine quello di trascendere l'immanenza indecidibile del conflitto attraverso l'autonomia della sfera rappresentativa. Riattivando invece la teoria diacronica della tendenza la parte legata ad Antonio Negri ha accentuato il primato della soggettività dando luogo a una struttura originaria che a partire da un apparente dualismo sfuma rapidamente in una ontologia sociale monistica. A una tendenza comandata dall'evoluzione del soggetto sfruttato Negri, conducendo alle estreme conseguenze premesse già presenti nella lezione trontiana e dialogando da vicino con l'ontologia deleziana, connette una teoria del dominio inteso come forma parassitaria, e dunque dispensabile, di confisca. Separando ontologia e storia si individua così un tempo eterno degli sfruttati, già da sempre logicamente primi, e una storicità contingente del potere, sempre soggetto alla revoca da parte delle emergenze di quel soggetto sottostante che ne determina la possibilità stessa¹³. Giungendo al paradosso di una teoria che di diritto prevede il primato ontologico del soggetto sfruttato destinandolo all'emancipazione, ma che di fatto legge la storia sempre come storia del potere¹⁴. Un potere attraversato, talvolta destituito, sempre rimaneggiato, dalla soggettività che sta nel suo nucleo, la quale paga il prezzo del primato ontologico non potendo mai farsi carico del potere stesso, salvo corrompersi e divenire dominio. La potenza

¹² Sugli esiti politici di questa opzione: F. D'Agostino (ed.), *Operismo e centralità operaia*, Editori Riuniti, Roma 1978.

¹³ Tesi che emergono in modo compiuto, piuttosto che nella tetralogia di *Impero*, nei due testi in cui si forma la problematica negriana matura: A. Negri, *L'anomalia selvaggia* (1981), adesso in Id., *Spinoza*, DeriveApprodi, Roma 2005; Id., *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno* (1992), manifestolibri, Roma 2002.

¹⁴ Su questo percorso: T. S. Murphy-A.-K. Mustapha (eds.), *The Philosophy of Antonio Negri*, 2 voll., Pluto Press, London-Ann Arbor 2005-2007. Sulle discussioni suscitate dall'opera di Negri: E. Zaru, *La postmodernità di Empire*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

costituente dell'essere politico si presenta così sempre nella storia come marginalità destituente¹⁵.

Posizioni che sembrano infine caratterizzare gli esiti prevalenti della linea conflittualista e biopolitica dell'*Italian Thought*, convergendo nonostante le differenze con le conclusioni cui giunge un pensatore dalla formazione in parte divergente come Giorgio Agamben: attraverso l'originale combinazione di apparato foucaultiano e arendtiano, intuizioni benjaminiane e cornice schmittiana, questo autore ha rinnovato la tradizione situazionista – anch'essa in parte dialogante con l'operaismo nel corso degli anni settanta – individuando in prima istanza la costituzione del soggetto politico in una comunità in cui l'appartenenza risulti depurata da ogni identità, per in seguito descrivere l'azione politica come destituzione dei dispositivi di potere. Effetti riconducibili alla struttura originaria che Agamben individua alla base delle relazioni politiche di ogni tempo, ossia il rapporto binario tra una sovranità in stato d'eccezione permanente e la sua prestazione fondamentale, la riduzione di ciò che rientra nel campo del suo dominio a nuda vita. Anche qui il dualismo stinge nel monismo in quanto ciò che rimane costante nel corso dell'intera riflessione dell'Agamben maturo (ossia il ciclo *Homo sacer*) è l'obiettivo di sganciare la politica dallo schema della relazione binaria, sempre pensata come relazione di potere, in vista dell'immediata appartenenza della vita a se stessa¹⁶.

Se c'è dunque un tratto costante in questo ambito differenziato di riflessioni è una struttura elementare della politica pensata come binaria e irriducibile (e per questo tendenzialmente astorica), cui seguono proposte che vedono nel potere l'avversario da cui acquisire distanza, e nel compito di una sua revoca il fine prevalente. Un vettore filosofico che condurrebbe a rigore verso un monismo anti-repressivo ed essenzialista, per evitare il quale questi autori ricorrono a soggettività descritte come molteplici e performative, destituzioni vuote, prive d'oggetto, o alla parziale marcia indietro del ricorso alla trascendenza rappresentativa.

2. Un altro potere

Se l'opzione operaista fonda la legittimità della propria operazione culturale sull'esigenza dell'autonomia – della classe, della politica, del sociale – il vettore gramsciano muove fin dall'opera del suo autore di riferimento dalla necessità

¹⁵ Cfr. ancora: D. Gentili, *Italian Theory*, cit.; A. Negri, *La differenza italiana*, Nottetempo, Milano 2005; J. Revel, *L'Italian Theory e le sue differenze*, in D. Gentili-E. Stimilli (eds.), *Differenze italiane*, cit. Nonché la recensione di Ubaldo Fadini a quest'ultimo volume sulla rivista «Iride», XXVIII, 2, agosto 2015, pp. 461-462.

¹⁶ Cfr. G. Agamben, *Homo sacer* (edizione integrale), Quodlibet, Macerata 2018. Dell'ormai ampia bibliografia sul lavoro di questo autore ci limitiamo a segnalare, per gli aspetti qui toccati: L. Chiesa, *Superpolitically Apolitical. On Agamben Use of Bodies*, «Journal of Italian Philosophy», 1, 2018.

dell'articolazione – tra politica e storia, popolo e partito, conflitto e ordine. Una divaricazione, per così dire, originaria le cui ragioni possono probabilmente essere rintracciate nel difforme contesto di inserzione di tali matrici teoriche e politiche: se come detto la linea dell'autonomia, della potenza costituente dell'immanenza e della destituzione di ogni trascendenza, interpreta l'esplosione di soggettività tipica degli anni Sessanta italiani, la traccia impostata da Gramsci trova fondamento nell'esperienza della crisi¹⁷. Una crisi in primo luogo economico-sociale il cui immediato effetto è la dispersione e la revoca di ogni soggettività complessiva: un'esperienza ripetuta dopo il pensatore sardo nell'immediato dopoguerra e nel pieno del riflusso degli anni Ottanta. Momenti non sovrapponibili ma che forse non per un caso hanno prodotto una riscoperta e un rimaneggiamento di una stessa lezione originaria¹⁸.

Quello che è stato anche definito momento gramsciano, erede del più noto momento machiavelliano e ad esso non irrelato, riflette lo spirito di una posizione che non separa radicalmente la materialità della storia ereditata – ad esempio la dispersione di soggettività sociale seguente a una crisi organica – dall'azione politica della sua ricomposizione, che non oppone il primato ontologico di un'identità alla sua confisca da parte del potere, che infine non decide tra ordine e conflitto. Piuttosto, di fronte alla crisi organica, e ai possibili riordinamenti in grado di trattenere le nuove condizioni nello stato precedente (*rivoluzione passiva*) si pone il problema del gesto propriamente politico dell'aggregazione di ciò che è disperso, in un insieme (*blocco storico*) potenzialmente in grado di ricondurre sotto di sé l'intero spettro sociale (*egemonia*), dando infine luogo a una forma politica irriducibile alla precedente. Ogni partizione binaria è così impossibile, perché nessuna decisione si dà nel vuoto – ma sempre nel confronto con i determinismi che le leggi dell'economia e della società impongono – e non vi è alcun potere da disattivare per liberare una potenza da esso parassitata. Al contrario questa linea di riflessione coglie il ruolo della politica nella ricomposizione e articolazione, sempre alla prova di modulazioni ulteriori, di parte avversa: è la tesi notissima del partito come moderno principe.

La struttura originaria di questo orizzonte risulta dunque rinviare, sul piano sincronico, al rapporto tra uno stato sempre storico di crisi, intesa come disseminazione degli elementi sociali, e una politica pensata come paziente tessitura di relazioni: una trama che si presenta in ultima istanza quale ordine che combina i conflitti sociali singolari, forma di una materia a sua volta antagonistica rispetto ad altre che la medesima base può assumere. Una forma, ancora, che contende ad altre l'onere, ma anche i vantaggi, del potere, qui strumento che è

¹⁷ Su questo tema da ultimo: D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata 2018.

¹⁸ In questa direzione: F. Buongiorno-A. Lucci, *Che cos'è l'Italian Theory? Tavola rotonda con Roberto Esposito, Dario Gentili e Giacomo Marramao*, «Lo Sguardo», 15, 2014, pp. 11-27. Sia concesso inoltre rinviare a: F. Marchesi, *Dalla critica dell'economia politica alla critica della politica*. *Althusser, Luporini, Laclau*, «Politics», 2, 2015, pp. 49-66.

possibile piegare a esigenze differenti piuttosto che avversario da respingere e disattivare. Un'ipotesi, infine, che aspira a trasformare il punto di vista in configurazione generale, seppur contingente, e che pensa lo sviluppo diacronico come alternanza pienamente storica di ordini ed eventi, forme di organizzazione della società e conflitti che ne distruggono le fondamenta, per trovare in seguito nuove composizioni.

Sono in questo modo forse più chiare le ragioni della ripresa di tale impostazione dopo i suoi inizi nella difficile temperie tra le due guerre mondiali. In primo luogo, e notoriamente, nella linea cosiddetta nazional-popolare del PCI togliattiano e nella sua filosofia prevalente, se non ufficiale, il marxismo di orientamento storicista: al confronto con la distruzione, materiale e morale, successiva alla guerra, questa operazione culturale si è caratterizzata per la capacità di attrarre a sé settori della società italiana tradizionalmente estranei all'ipotesi comunista, costituendo un peculiare blocco storico che se non ha costruito l'ordine nuovo è stato forse prossimo a una sorta di egemonia. Analogo processo lo si nota sul piano del discorso propriamente filosofico: lo storicismo è stato infatti lo strumento fondamentale per l'inserimento della linea marxista nella tradizione nazionale, ricomponendo così sotto un apparato dottrinale non equivoco ma certamente duttile, se non eclettico, forze intellettuali provenienti da formazioni differenti. Tipico il caso di Cesare Luporini che sempre si è posizionato sotto questo ombrello nonostante le origini fenomenologiche e il dialogo maturo con lo strutturalismo. Il decorso di questa amplissima operazione politico-filosofica ne ha però rivelato il rovescio: la capacità di inclusione progressiva e la duttilità hanno, come noto, conosciuto il loro 'doppio' oscuro in un mai realmente avvenuto confronto teorico esplicito, in particolare al mutare della congiuntura negli anni Sessanta, da cui il consolidamento di vettori teorici ulteriori al di fuori di tale cornice di riferimento. Inoltre la costruzione di una filosofia della storia di matrice riformista – erede naturale dell'idealismo napoletano –, tanto profondamente statica sul piano dei fondamenti quanto eclettica sul terreno tattico, è risultata esposta a variazioni connesse alle necessità politiche della congiuntura che ne hanno in parte impedito una solida fondazione¹⁹.

Il riconoscimento di questi limiti ha prodotto negli studi degli ultimi decenni un radicale ripensamento riguardo la ricezione del pensiero gramsciano, a partire essenzialmente da un'esigenza di rigore e di più rigida definizione di tale eredità. Lungo tre grandi vettori, la nuova filologia gramsciana, l'uso post-coloniale²⁰ e la filosofia politica di Ernesto Laclau²¹, si è dunque tentato un profondo rimaneg-

¹⁹ Sullo storicismo marxista italiano restano utili: N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1971; F. Cassano (ed.), *Marxismo e filosofia in Italia* cit.

²⁰ Si veda, a titolo puramente introduttivo: S. Hall, *Gramsci's relevance for the Study of Race and Ethnicity*, «Journal of Communication Inquiry», 10, 5, 1986, pp. 5-27; G. Vacca-G. Schirru, *Studi gramsciani nel mondo*, Il Mulino, Bologna 2007.

²¹ Cfr. soprattutto: E. Laclau-Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* (1985), Il melangolo, Genova 2011; E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2005.

giamento dell'opera dell'autore dei *Quaderni*, che ne ha evidenziato le peculiarità rispetto alle tradizioni idealista e storicista²² nonché il dialogo con il pragmatismo²³, la linguistica e l'economia politica²⁴, le possibilità di applicazione come matrice di descrizione delle soggettività subalterne, ma soprattutto il carattere di riflessione pienamente teorica utilmente integrabile a correnti maggiormente consolidate della filosofia contemporanea come l'althusserismo²⁵ e la decostruzione²⁶. In quest'ultima direzione in particolare l'ovvia problematicità di un'opera come i *Quaderni del carcere* è stata risolta, in modalità segnate da una certa infedeltà, al punto da ricavarne un autentico modello filosofico-politico, suscettibile di esiti normativi e di applicazioni su *case studies*, attraverso categorie innovative o ricavate da altre tradizioni di pensiero come quelle di *catena equivalenziale* o *sutura*. Ciò che è rimasto intatto, tuttavia, è lo spirito di un'opzione radicalmente a fuoco sull'articolazione, come momento fondamentale, di interazione tra ordine e conflitto, politica e storia.

3. Una problematica attuale?

Se l'*Italian Thought* esiste certo non può essere sovrapposto al pensiero italiano come tale, essendo una problematica essenzialmente politica ricavata da alcune linee di forza presenti nel paese a partire dal secondo dopoguerra. E non presentandosi, nelle sue evoluzioni recenti, neppure, come una costruzione pienamente 'italiana'.

Quanto si è qui cercato di delineare è dunque solamente una delle possibili letture dell'articolazione propria di questo terreno di discussione, la quale trova forse qualche legittimità non solamente nella descrizione di fenomeni politici e culturali effettivamente avvenuti nel paese e altrove, ma anche nel ritorno delle opzioni discusse al centro delle dispute del decennio successivo alla crisi del 2008. Se il dibattito dell'oggi tra coloro che pongono il problema di un superamento dell'assetto che ha prodotto e continua a governare la crisi, si dà tra una cultura politica che in nome dell'immanenza radicale di una potenza costituente teorizza l'eversione e la sottrazione rispetto ai dispositivi di potere vigenti, e una postura che coglie nella crisi permanente la possibilità di un cambio di egemonia e l'ipotesi di strutturazione di un ordine nuovo, allora l'*Italian Thought* può certamente ritenersi al centro del dibattito. E se in questione non è solamente la scelta tra le due opzioni, ma un loro superamento progressivo, la teoria italiana può infine presentarsi quale fatto *a compiersi* piuttosto che come *fatto compiuto*.

²² Ch. Mouffe, *Gramsci and Marxist Theory* (1979), Routledge, London 2014.

²³ E. Laclau, *Deconstruction, Pragmatism, Hegemony*, in S. Critchley-Ch. Mouffe, *Pragmatism and Deconstruction*, Routledge, London 1996, pp. 47-68.

²⁴ G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica*, Viella, Roma 2018.

²⁵ Si veda almeno: P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Brill, Leiden 2009; V. Morfino, *Lire Gramsci après Althusser*, «Décálogos», 1, 2, 2012.

²⁶ Cfr. O. Marchart, *Post-foundational Political Thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007.